

## CANTICO DEI TRE FANCIULLI NELLA FORNACE (Profeta Daniele)

Nella Bibbia ebraica, il libro di Daniele fa parte dei Ketubim, (altri) libri, ossia non fanno parte né della torah, né dei profeti anteriori o posteriori, sta tra il libro d'Ester e il complesso dei libri d'Esdra-Neemia e Cronache.

Nella Bibbia greca sta al quarto posto tra i grandi profeti, dopo il libro d'Ezechiele.

Nel testo greco accanto all'ebraico, quest'ultimo costituito da 12 capitoli, compaiono alcune pericope nuove (aggiunte deuterocanoniche): la prima è la preghiera d'Azaria nella fornace (Dn 3,24-45); la seconda è un canto di lode dei tre compagni di Daniele nella fornace, per ringraziare Dio che li ha salvati in mezzo alle fiamme (Dan 3,46-90). la terza è la storia di Susanna (Dn 13) e la quarta le leggende di Bel e del drago (Dn 14).

L'episodio della statua colossale, eretta da Nabucodonosor, tratta del martirio dei tre compagni di Daniele, subito per non aver voluto compiere un atto d'idolatria adorando la statua del re. “Chi non si prostrerà e adorerà, subito sarà gettato dentro ad una fornace col fuoco acceso”. Alcuni Caldei denunciarono i tre fanciulli dicendo: Costoro non hanno tenuto conto del tuo decreto, o re; non servono il tuo dio e non adorano la statua d'oro che hai eretto!” (Dan 3,12b)

“Nabucodonosor domandò loro: E' vero che non servite i miei dei e che non adorate la statua d'oro che ho eretto? [...] Su ciò non abbiamo bisogno di risponderti! [...] non serviremo i tuoi dei e non adoreremo la statua [...] Allora furono legati e furono gettati dentro la fornace col fuoco acceso” (Dan 3,14ss). Il testo aramaico qui s'interrompe e il seguito si sa dal testo greco. “Essi passeggiavano in mezzo alle fiamme, lodando Dio e benedicendo il Signore. Azaria, stando in piedi così pregò [...]” (v. “24). La pericope greca si occupa solo della sorte dei tre giovani, incolumi tra le fiamme, tutti intenti a lodare e benedire il Signore, come rapiti in estasi. Si loda il Signore con un salmo penitenziale, riconoscendo che quanto ha fatto al suo popolo e alla città santa è stato conforme a giustizia. Si riconosce quindi di aver peccato e di accogliere, come sacrificio, la sofferenza e il pentimento, promettendo fedeltà. Alla preghiera d'Azaria, segue il cantico dei tre fanciulli nella fornace dal v. 51 al v. 90.

L'autore del libro non è Daniele, perché è supposto che sia vissuto durante l'epoca dell'esilio e di Ciro (605 a.C.), mentre l'autore del libro è vissuto durante l'epoca maccabaica, periodo che va dal 7 dicembre 167 a.C. ai primi di dicembre 164 a.C. Il materiale di cui si è servito l'autore proveniva da tradizioni che si erano formate molto tempo dopo l'esilio, ossia verso la fine dell'era persiana e durante l'era ellenistica. Dell'autore non si sa altro che ha fatto parte della comunità degli Asidei, gruppo di pii, fedeli alla legge. Il gruppo si formò verso il 174 a.C. ossia dopo l'avvento d'Antioco IV Epifane (175-164 a.C.). Lo pseudonimo di Daniele va ricercato nell'interesse dell'autore per quel personaggio che è Daniele, uomo iniziato alla sapienza e come tale uomo giusto.

L'inno dei tre fanciulli è un invito a tutte le creature inanimate del creato, a tutte le categorie di persone di cui si compone il popolo di Dio, alle creature invisibili ed intelligenti, a lodare il Signore. Inizia con una serie di benedizioni direttamente rivolte al Signore nelle varie sedi della sua dimora: “Benedetto sei tu, nel tempio tuo santo glorioso, grandemente lodato e gloriosissimo nei secoli [...] Benedetto sei tu sul trono del tuo regno [...] Benedetto sei tu che scruti gli abissi, assiso sui Cherubini [...] Benedetto sei tu nel firmamento del cielo” (Dn 3,53-56). La benedizione rivolta a Dio è l'approvazione delle perfezioni della natura e delle azioni di Dio. “Il firmamento”, letteralmente la lamina celeste, ossia la volta del cielo che, tenendo divise le acque superiori da quelle inferiori (Gn 1,6-7), fa da separazione fra il mondo terrestre e quello celeste, in cui Dio ha la sua santa dimora.

“Il tempio”, la sede di Dio, possiede la gloria e la santità quali si convengono a Dio stesso. Il tempio di Gerusalemme, proclamato luogo santo della dimora di Dio, qui è piuttosto la dimora celeste. “Jahvè, nel tempio è il suo santuario, Jahvè nel cielo è il suo trono”. L'accostamento della presenza di Jahvè nel tempio con quella regale nei cieli esprime bene la fede d'Israele nella divina elezione del tempio di Gerusalemme quale sua dimora terrestre. Il trasporto dell'arca

dal monte Sion, la Gerusalemme primitiva dove Davide l'aveva collocata provvisoriamente (1Sam 6,7) al nuovo tempio costruito più a nord, fu l'occasione per la consacrazione solenne dell'edificio. Nel tempio di Gerusalemme, che il figlio Salomone ha potuto costruire invece del padre, deve abitare il nome di Jahvè. Il nome, secondo una concezione diffusa nel mondo antico, esprime veramente una persona e la rappresenta. Il nome di Jahvè è una categoria teologica che mira a conciliare la presenza locale della divinità nel tempio. Dove si trova il nome di Jahvè, lì Dio è presente in modo speciale, ma non unico ed esclusivo. "Ma Jahvè disse a Davide mio padre: Tu hai deciso di costruire un tempio al mio nome ed hai fatto bene; però non sarai tu, bensì tuo figlio, uscito dai tuoi lombi, egli edificerà il tempio al mio nome" (1Re 8,18-19).

*"Sul trono del tuo regno"* – Si riferisce probabilmente al regno universale di Dio che ha sede nel cielo. "Jahvè regna! E' ammantato di maestà [...] è cinto di forza" (Sl93,1). La regalità di Jahvè è garanzia di stabilità sul mondo. "Tu scruti gli abissi", *nulla è nascosto ai suoi occhi: "E' lui che svela le cose nascoste e segrete, conosce ciò che è nelle tenebre"* (Dn 2,22). *Niente può restare a lui nascosto, "la luce dimora con lui", è circondato di luce (Es 24,17; Ez1,27), anzi lui stesso è luce (Is 60,19-20; 1Gv1,5-7).* "Sopra l'arca" erano collocati due Cherubini, *che erano come il trono di Dio invisibile (Es 25,18). Alla stessa maniera è qui concepita la presenza di Dio nel santuario celeste. Come nell'arca, così nel tempio di Gerusalemme era immaginata la presenza di Dio. In una maniera particolare Dio manifesta la sua presenza anche "nel firmamento del cielo". "Le opere tutte del Signore", comprensive di tutte le opere create lodino e benedicano il Signore. "Cantate ed esaltatelo nei secoli" è il ritornello che si ripete per ben 32 volte. Dinanzi al Creatore sfilano tutte le creature intonando l'hallelujah, lode a Dio. I paralleli a Dn 3,52-90 sono numerosi: 1) Giobbe 38-39 in cui Dio esalta la propria potenza creatrice; la creazione è descritta in senso inverso da com'è descritta in Dn e in Gen, si parte dalle "basi della terra", "Dove affondano i suoi pilastri o chi pose la sua pietra angolare" (Gb 38,6), l'organizzazione del caos primitivo, il mare racchiuso tra due battenti: "Fin qui arriverai e non oltre, qui si arresterà la superbia delle tue onde" (vv. 8 e 11); lo splendore dell'aurora, il mistero dei fenomeni meteorologici (neve, grandine, piogge, ghiaccio), gli splendori della volta celeste stellata: "Puoi tu annodare i legami delle Pleiadi, o sciogliere i vincoli d'Orione? Fai tu spuntare la costellazione a suo tempo e guidi tu l'Orsa con i suoi piccini?" (vv. 21-22).*

2) Siracide 43 – "Il limpido firmamento è vanto del cielo, la visione dell'etere è uno splendido spettacolo. Il sole, che si vede nell'alba, proclama d'essere l'opera meravigliosa dell'Altissimo [...] La luna ha il suo momento per indicare le date e segnare il tempo [...] Bellezza del cielo è la gloria degli astri, ornamento che splende nelle altezze del Signore [...].Vedi l'arcobaleno e benedici chi l'ha fatto, è molto bello nel suo splendore [...] l'hanno fatto le mani dell'Altissimo" (Sr 43,1-12). Si passano in rassegna i fenomeni meteorologici (neve, pioggia, vento, grandine), i tesori celesti (l'arsenale dove sono riservati i lampi e i fulmini). Si chiude questa rievocazione poetica della natura, passando dal cielo al mare. *Rispetto a Dn e al racconto sacerdotale (P) di Gn 1, Ben Sira aggiunge una nota di commossa ammirazione più vicina al Sl 104. Nella descrizione si tratteggiano le funzioni delle singole opere, intercalandole con esplicite celebrazioni del Signore (vv. 2b.5.9b.10a.11a.12b).*3)Salmo 104 – "Benedici Jahvè, anima mia!". *Carme, fra le migliori, vera perla del Salterio. A questo salmo si è ispirato*

*S. Francesco d'Assisi con "il cantico delle creature". Dalla nomenclatura sapienziale del creato si passa all'ammirazione, all'armonia cosmica, all'adorazione, alla professione di fede. "Laudato sie, mi Signore, cun tutte le tue creature, spezialmente messer lo frate Sole.....Ed ello è bello e radiante cun grande splendore: de te, Altissimo, porta significazione. Laudato si, mi Signore, per sora Luna e le Stelle: in cielo li hai formate clarite e preziose e belle".*

4)Cfr. anche Sl 8,19 e 29. La base è il testo sacerdotale (P) di Gn 1.

5) Genesi 1 – E’ uno stupendo inno alla creazione. La forma è poetica con ritornelli e un ritmo musicale fatto di ripetizioni di formule: “E Dio disse....”, ripetuto per dieci volte. Sono, infatti, dieci le parole divine che mettono ordine nel mondo uscito dal caos primordiale. Come il decalogo morale è la regola che mette ordine nell’esistenza umana, così il decalogo creativo è la base dell’armonia del mondo. Altra formula ripetuta per sette volte è “Dio vide che era molto bello”; il numero sette simboleggia la completezza e la perfezione, per questo significa che il creato è perfettamente bello ed armonioso.

L’unità dell’universo, nella varietà degli esseri che lo compongono, è messa in evidenza nel salmo 104, che dopo il racconto sacerdotale di Gn 1,1-2a e quello Jahvista di Gn 2b-3,24, si può considerare il terzo racconto biblico della creazione, celebrata poeticamente secondo lo schema genesiaco. Qualche composizione analoga si ha nell’antico oriente, quale il celebre “inno al sole” del faraone Amenofi IV (sec. XIV a.C.). Un’influenza egiziana indiretta, per mediazione cananea o fenicia, per gli stretti legami politici che univano questi staterelli con i Faraoni.

“Nell’AT lodare Dio e affermare che è il Creatore significa enunciare non un avvenimento del passato, ma un aspetto della realtà presente. Parlare di Dio vuol dire parlare del tutto; un Dio preoccupato solo della salvezza dell’uomo non sarebbe realmente Dio. In un canto liturgico non sarebbe possibile invitare tutte le creature a credere in Dio perché la fede è un fatto personale. Tutte, invece possono essere esortate a lodare Dio, perché la lode è un concetto più vasto, in cui si manifesta la gioia di vivere, concessa a tutte le creature” (Ravasi: libro dei salmi).

La simbologia del cantico è spaziale con un’asse verticale che va dal cielo agli abissi marini per tornare a Dio nella lode. L’altra asse è orizzontale: la terra e quanto contiene, apparentemente incontrollabile e disordinato, ma Dio impone un ordine segreto perché tutti obbediscano alla sua parola e lodano il Creatore. La congiunzione delle due assi è l’uomo credente, Israele, Cristo. Dio formò l’uomo a sua immagine perché dominasse sulle bestie e sugli uccelli. Diede intelligenza e discernimento, è Lui che impone il nome agli animali. Pronunziato il nome, ossia scoperta l’intima essenza delle cose, è come se la realtà prendesse consistenza. L’uomo collabora con Dio alla creazione “nominando, ordinando, interpellando” le creature. L’invito a benedire il Signore è rivolto alle creature del cielo fisico: quindi agli elementi atmosferici inferiori (piogge, rugiade, vento, fuoco e calore, gelo e freddo, brine e nevi, agli elementi che fanno parte della dimora dell’uomo (notti e giorni, luce e tenebra, folgore e nuvole, terra, monti e colline, sorgenti), agli esseri che popolano i mari (balene e tutto ciò che guizza nel mare) e la terra (uccelli, quadrupedi e rettili); agli uomini tutti e alle diverse classi del popolo eletto, compresi i tre giovani che sono stati liberati. L’inno termina con un invito a tutti di celebrare l’amore eterno di Dio. La lode e la gloria di Dio sono manifestate da ogni elemento esistente e tutti insieme costituiscono il più grandioso, il più solenne e il più completo inno che si possa intonare dagli uomini al suo Creatore.

“Gli angeli” sono la prima opera creata ed anche la più nobile. Dopo gli angeli che compongono la corte celeste, il consiglio della corona, i ministri di Dio: “Ho visto Jahvè assiso in trono, mentre l’intera schiera celeste stava alla sua presenza, alla sua destra e alla sua sinistra” (1Re22,19b; Sl 29,1; 148,2;Dn 7,70). “I cieli” sono le creature più vicine al Signore, perché essi sono la dimora di Dio. “I cieli sono cieli di Jahvè, ma la terra, l’ha data ai figli dell’uomo” (Sl 115,16). I cieli non sono popolati da una pleiade di divinità, non sono la sede di un panteon (di dei pagani), ma la dimora regale dell’unico Dio Signore dell’universo. Nell’astrofisica antica il cielo è concepito come composto di più strati: da tre a sette (Bibbia), da sette a nove (i greci); Jahvè ha il suo trono in quello più alto.

“Le acque tutte” che vengono dal cielo, entro cui sono contenute come in grandi serbatoi (Gn 1,6-8; 7,11), sono invitate a benedire il Signore. Destinatario della lode è il “nome, vale a dire la persona stessa del Creatore; motivo della lode è la creazione e la conservazione dell’essere da parte di Dio.

“Potenze tutte del Signore”, sono i corpi celesti, chiamati le armate del Signore: “Lodate lo voi tutti suoi angeli, lodate lo tutte sue schiere, lodate lo, sole e luna, lodate lo voi tutte stelle lucenti” (Sl 148,2-3). “Sole e luna benedite il Signore.....*Astri del cielo* benedite il Signore” (Dn 3,62-63). I due grandi luminari, creati dal Signore nel quarto giorno insieme agli astri (Gn 1,16), che hanno tanta importanza per la vita umana (Gn 1,14-19). Dopo l’invito alle creature celesti, viene quello rivolto ai fenomeni atmosferici:

“Piogge tutte e rugiade, benedite il Signore” (v. 64), letteralmente “ogni pioggia e ogni rugiada”, che vengono sopra la terra in diversi momenti dell’anno, sono beni così importanti che i profeti considerano una benedizione il loro regolare avvicendamento. L’acqua che scendeva dal cielo era simbolo della benedizione divina, come quando Dio dice al popolo di Davide: Farò di loro e delle regioni attorno al mio colle una benedizione; manderò la pioggia a tempo opportuno, e sarà pioggia di benedizione” (Ez 34,26). “Figli di Sion, rallegratevi, gioite in Jahvè vostro Dio! Egli vi dona la pioggia secondo il bisogno; Egli fa scendere su voi la pioggia in autunno e in primavera, come prima! Le aie si riempiono di frumento e gli strettoi rigurgitano di mosto e d’olio fresco!” (Gl 2,23-24). “Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza avere fatto germogliare il seme, così la parola uscita dalla bocca di Dio non tornerà a lui senza effetto” (Is 55,10). La benedizione più abbondante è sempre per l’uomo. Nel Cantico dei cantici il capo dell’amato è bagnato di rugiada (5,2), e i suoi riccioli sono pieni di gocce notturne. In Isaia 26,19 la rugiada ristoratrice diviene simbolo della vita eterna: “Ma di nuovo vivranno i tuoi morti, risorgeranno i loro cadaveri. Si sveglieranno ed esulteranno quelli che giacciono nella polvere, poiché la rugiada è rugiada luminosa”.

“Venti tutti”, ossia spiriti tutti, la “Volgata” aggiunge “di Dio”, contribuendo così a confonderli con gli angeli: veloci e fedeli messaggeri terreni di Dio, strumento della comunicazione divina. “Laudato si, mi Signore, per frate Vento, e per Aere e Nubilo e Sereno e onne tempo, per lo quale a le tue creature dai sustentamento”, così canta il Poverello d’Assisi. “Fuoco e calore”, è il calore della combustione della legna o il calore che si sprigiona dal sole, o di entrambi?

Il dio sumerico del fuoco era considerato apportatore della luce ed inoltre grazie alla forza purificatrice della fiamma, può liberare dalle impurità. Il fuoco è puro e purificante (dal greco “pyr”, fuoco) e (dal latino “purus”, puro).

Alla fine dei tempi, per molte religioni orientali, nell’aldilà, il fuoco è terribile pena per i malvagi, e invece ristoro per i buoni. Nella concezione profetica della fine dei tempi (nell’AT), il Signore appare nel fuoco, “i suoi carri sono come un turbine, per riversare con ardore l’ira, la sua minaccia con fiamme di fuoco” (Is 66,15). Nell’Apocalisse, agli omicidi agli immorali, agli idolatri è riservato alla fine dei tempi “lo stagno ardente di fuoco e di zolfo” (Ap 21,8). S. Francesco d’Assisi loda il Signore con: “Laudato si, mi Signore, per frate Foco, per lo quale enn’allumini la nocte: ed ello è bello e iocondo e robusto e forte”.

“Gelo e freddo”, indicano la totalità e l’intensità del rigore invernale.

“Rugiade e brine”, le prime caratterizzano la stagione calda, le seconde, la stagione fredda; ambedue imperlano la superficie dei prati e delle piante. Sono indicate al plurale perché continuano nel tempo.

“Ghiaccio e freddo”, “Brine e nevi” ripetono il motivo dei versi precedenti. L’invito alla lode continua in

“Notti e giorni”, che serve a rilevare l’ininterrotta proclamazione della gloria divina da parte del creato (Sl 19,3; Gn 1,14.17): “Il giorno al giorno enuncia il detto, la notte alla notte dà la notizia”.

“Luce e tenebre”, com’elementi che compongono il giorno (Gn 1,3-4).

“Folgore e nubi”, fenomeni che rappresentano in maniera particolare la presenza e la potenza di Dio: “(Jahvè) Incede nel turbine e nella procella e le nubi sono la polvere dei suoi piedi” (Naum 1,3). La tempesta che si avvicina tumultuante e fragorosa è un’immagine efficace e molto espressiva dell’atteggiamento di Dio, è come se arrivasse in fretta da lontano, muovendo, come al passaggio di un forte esercito, turbini di polvere, ben espressi dalle nubi che dense e scure

accompagnano l'uragano. Dopo il cielo, gli elementi e i suoi fenomeni atmosferici, la terra ferma e i suoi elementi sono invitati a lodare ed esaltare il Signore.

“La terra benedica il Signore [...] Monti e colline”: La terra con i suoi principali rilievi benedicano il Signore, così pure tutti “i germogli”, riferimento a Gen 1,11-13: “O voi specie tutte che germogliate sulla terra”.

Dopo la terra ferma, l'altra parte del cosmo è l'elemento acquatico e i suoi abitanti.

“Voi sorgenti, benedite il Signore”, come nel paradiso terrestre (Gen 2,6): “e che facesse sgorgare dalla terra un canale e che facesse irrigare tutta la superficie del terreno”, e come quando nel diluvio zampillarono dal terreno a riempire la terra (Gen 7,11), “Mari e fiumi, benedite il Signore”, formati nella creazione a raccogliere le acque che ricoprivano la superficie terrestre (Gen 1,9-10): “Ed Elohim ordinò: le acque che sono sotto il cielo si ammassino in una sola massa ed appaia l'asciutto [...] Elohim poi diede nome all'asciutto terra e alla massa delle acque diede il nome mari”.

“Balene e tutto ciò che guizza nelle acque”: le balene sono i grandi mostri marini che Dio creò perché popolassero le acque insieme a tutte le altre specie d'animali acquatici.

“Uccelli tutti del cielo”, accomunati dall'antica scienza agli animali marini: “Brulichino le acque d'un brulichio d'esseri viventi e volatili volino sopra la terra, sullo sfondo del firmamento del cielo [...] Elohim creò i grandi cetacei e tutti gli esseri viventi guizzanti di cui brulicano le acque, secondo la loro specie, e tutti i volatili alati, secondo la loro specie (Gen 1,20-23), quinto giorno. “Quadrupedi e rettili” con riferimento alla prima opera del sesto giorno.

I versi di Dan 3,80-90 sono particolareggiati e si rifanno al racconto del sesto giorno e come questo è un inno liturgico (Gen 1,26-2,3). Il primo invito è di portata universale: “Figli degli uomini”, perché l'uomo, creatura di Dio, fatto a sua immagine è, sia nel corpo sia nell'anima, buono, sapiente, bello, glorioso, pieno di fasto, splendente, vigoroso come il futuro Verbo incarnato, con privilegi e partecipazione alla vita divina graduata, che può aumentare o diminuire a seconda della fedeltà o meno alla volontà divina. E' a causa di tale superiorità spirituale e fisica che l'uomo si trova ad essere il reggente di Dio nella natura, è costituito come sovrano del mondo creato: “Ed Elohim creò gli uomini a norma della sua immagine; a norma della immagine d'Elohim li creò; maschio e femmina li creò [...] Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela ed abbiate dominio su [...]” (Gen 1,28ss). Conseguenza dell'immagine di Dio è che l'umanità (adam) fu creata maschio e femmina, il primo “immagine gloriosa di Dio”, la seconda “immagine e gloria dell'uomo” (1Cor 11,7b).

“Voi d'Israele” – Israele è una nuova creazione di Dio: “E ora se ascoltate la mia voce e osservate la mia alleanza, sarete mia proprietà fra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra. Voi sarete per me un regno di sacerdoti, una nazione santa” (Es 19,5s). Proprietà personale di Jahvè (dal latino peculium, da cui pecus, gregge), sacro, popolo consacrato, santo com'è Dio, separato dal resto del mondo.

“Sacerdoti del Signore”, a loro è affidato il culto divino: “Questi sono i nomi dei figli d'Aronne, unti sacerdoti (Nm3,3; Lv 8-9). Tale unzione nella tradizione ebraica è tardiva. Nei libri storici è riservata ai re (1Sam 10,1-2; 16,1-13; 1Re 1,39), che diventano in tal modo sacri, unti di Jahvè (Messia-Cristo). “Allora Samuele prese l'ampolla dell'olio e la versò sul capo di lui (Saul) e poi lo baciò dicendo: Non è forse Jahvè che ti ha consacrato principe sul suo popolo, su Israele” (1Sam 10,1a). Poi la primitiva tradizione P riserva l'unzione al gran sacerdote, per poi giungere a tutti i sacerdoti, “le cui mani erano state riempite per il sacerdozio”. Riempire le mani è rito simbolico della trasmissione dei poteri. “Servi del Signore”, reminiscenza sacerdotale dell'istituzione dei leviti.

“Spiriti ed anime dei giusti”, sono coloro che nella prova restano fedeli al Signore: “Beato l'uomo che non cammina nel consiglio degli empì [...] ma nella legge di Jahvè è il suo diletto, ed in essa medita giorno e notte [...] dà i suoi frutti in ogni stagione [...] in ogni cosa che fa ha sempre successo” (Sl 1,1-3).

“Voi santi e umili di cuore” – Nel linguaggio biblico sono gli oppressi, pienamente sottomessi alla volontà di Dio. Santi, perché appartenenti al popolo di Dio, umili e compunti nello spirito che qui corrisponde al cuore. L'appellativo sarà ripreso da Gesù in Mt 11,19.

L'inno di lode e di benedizione si fa più preciso e concreto a proposito della relazione alla situazione e all'evento salvifico dei tre giovani nella fornace: “L'angelo del Signore scese nella fornace con Azaria e i suoi compagni e spinse fuori della fornace la fiamma di fuoco, facendo dell'interno della fornace come un luogo ventilato, dove spirasse la brezza. Il fuoco non li toccò per nulla, non fece alcun male, né procurò alcun tormento” (vv.49-50). L'angelo del Signore è la stessa rappresentazione dell'angelo che nell'esodo dell'Egitto aveva protetto la marcia d'Israele (Es 12,23). La sua presenza nella fornace è segno della presenza protettrice di Dio. Nabucodonosor, infatti, scorgerà quattro giovani nella fornace, ma uno è rassomigliante ad uno dei figli di Dio. All'inno di lode e benedizione, i tre giovani sono invitati ad aggiungere anche quello di ringraziamento, perché essi già sperimentano l'intervento salvifico di Dio.

“Anania, Azaria, Misaele, benedite il Signore, cantate e sovresaltatelo nei secoli, perché ci ha strappati dall'Ade, ci ha salvato dal potere della morte; ci ha liberato dall'ardore della fiamma, di mezzo al fuoco ci ha liberato. Ringraziate il Signore, perché è buono, perché eterno è il suo amore” (vv. 88-89). L'inno termina con : “Voi tutti che adorare il Signore, il Dio degli dei” , ha una portata universale, escatologica, salvifica non solo per gli appartenenti al popolo di Dio, ma anche per i non appartenenti, ma che credono in lui (At 13,14; 17,4.17).

“Il Dio degli dei” è una circonlocuzione per indicare il vero Dio: “Veramente il vostro Dio è il Dio degli dei, il Signore dei re e il rivelatore dei misteri” (Dan 2,47). In bocca a Nabucodonosor indica che il Dio di Daniele è il supremo degli dei. Per uno malvista equivale ad affermare la trascendenza divina. Il re costata il miracolo dei tre giovani nella fornace, in contrasto con quanto egli ha progettato. I suoi ministri sono testimoni dell'evento ed insieme al re, riconoscono l'onnipotenza del Dio dei tre salvati, che dal martirio passano al trionfo. I tre giovani hanno sfidato la morte pur di rimanere fedeli al Signore, affinché apparisse la salvezza.

Nel cantico l'uomo diventa il sacerdote dell'universo, perché egli lo presenta a Dio dopo averlo ricevuto dalle sue mani. E' l'ermeneuta della creazione, è lui che nomina gli esseri come in Gn 2 dove Adamo-uomo impone il nome agli animali, ossia scopre l'intima essenza delle cose, è come se la realtà prendesse consistenza. Su tutto il cantico campeggia la figura del Signore, che si dispiega e si manifesta nella creazione. E' a Lui che tutto l'universo converge per un servizio di lode, di benedizione, di ringraziamento. Guidate dall'uomo e con la sua bocca “Tutte le creature del cielo e della terra, sotto la terra e nel mare e tutte le cose ivi contenute, udii che dicevano: A colui che siede sul trono e all'Agnello lode, gloria e potenza nei secoli dei secoli! (Ap 5,13).

I tre giovani , Anania, Azaria e Misaele, nelle catacombe sono rappresentati, vestiti da persiani, con le mani alzate mentre lodano e benedicono Dio. Il Signore invia una brezza soave che li preserva dall'essere bruciati . Nella Chiesa primitiva erano immagine della Chiesa, che vive in mezzo al fuoco del mondo. Il fuoco riscalda ed illumina, ma anche distrugge, è simbolo divino e demoniaco. Il fuoco della fornace era così ardente da bruciare coloro che li volevano bruciare. Il fuoco che giudica e vendica acquista qui significato escatologico. “Un fuoco si è acceso nella mia collera, e brucerà fino nella profondità degli inferi [...] ” (Dt 32,22). Nell'AT il fuoco è una delle immagini per l'essere e l'agire di Dio: il roveto ardente, la colonna di fuoco nella notte dell'esodo, il Sinai tutto coperto di fuoco, “perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco” (Es 19,18); “Dio è fuoco divorante” (Dt 4,24).“Con il fuoco si prova l'oro, e gli uomini bene accetti nel crogiolo del dolore” (Sr 2,5). Nel NT il Messia battezerà in Spirito santo e fuoco. “Quando si manifesterà il Signore Gesù dal cielo con gli angeli della sua potenza”, lo accompagneranno fuoco ardente e la vendetta su coloro che non obbediscano a Dio (2Ts 1,7s). Il fuoco infernale, visione terrificante, tormenta i peccatori nel giudizio universale. I tre fanciulli furono risparmiati dal fuoco ,perché trovati santi, umili, obbedienti alla volontà di Dio. Così i cristiani in

mezzo alle difficoltà, alle sofferenze nel mondo sono assistiti dallo spirito di Dio, che come brezza soave li assiste, li aiuta, li protegge. Sul monte Orbe il Signore passa accanto ad Elia, c'è un vento impetuoso e gagliardo che spacca i monti e spezza le rocce, seguito dal terremoto e dal fuoco. Alla fine c'è il mormorio di un vento leggero, e allora Dio parla col suo servo. Il Signore è diverso sostanzialmente dal vento, dal terremoto e dal fuoco: “Ma il Signore non era nel vento [...] non era nel terremoto [...] non era nel fuoco” (1Re 19,11ss), non è Dio, ma soltanto una sua manifestazione.

Nel nuovo testamento il vento è associato allo Spirito di Dio: “Dovete rinascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole

E ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è da chiunque è nato dallo Spirito” (Gv 3,7s).  
APPENDICE  
Cosmologia antica – *La volta celeste* è concepita come una *calotta metallica pesante* e Dio la fissa alla piattaforma terrestre come se fosse un telo di una tenda beduina. Alla base c'è l'antica tradizione della tenda celeste preparata per sé dal dio semitico creatore El. Idea accolta ed elaborata nella Bibbia: “Egli stende il cielo come un velo, lo spiega come una tenda dove abitare” (Is 40,22). Jahvè stende la pesante calotta celeste come il beduino che conficca a terra i pioli della tenda e distende su di essi il telo. La volta celeste ha il compito di trattenere le *acque superiori* che Dio può far riversare sulla terra. Acque che erano contenute in serbatoi e che, attraverso canali, venivano fatte fluire sulla terra come pioggia. E' descrizione poetica delle nubi che sono come otri colmi d'acqua o a bacini, pronti a riversare sulla terra assetata: “Chi è in grado di contare esattamente le nubi e chi mai inclina, per riversarli, gli otri dei cieli?” (Gb 38,37). “Cieli dei cieli” è superlativo semitico che sta ad indicare la profondità massima della volta celeste, l'area in cui si erge il palazzo vero e proprio di Jahvè, circondato dalle acque superiori. Le nubi sono il cocchio di Jahvè ed evocano la trascendenza, l'inafferrabile, l'immaterialità misteriosa. (Is 19,1; Dn 7,13). “Ha fatto i cieli con sapienza, perché eterno è il suo amore” (Sl 136,5); “All'inizio tu hai fondato la terra, opera delle tue mani sono i cieli” (Sl 102,26). Le immagini di cielo e terra derivano da un'esperienza elementare dell'uomo, che si vede inserito fra su e giù, fra l'alto e il basso. Col cielo e la terra Dio stabilisce i poli del mondo: il corpo dell'uomo viene dalla terra, l'anima spirituale deriva da Dio. Secondo l'antica credenza egiziana, il dio Khnum forma il corpo umano con l'argilla su una ruota da vasaio, donandogli poi il Ka come forza vitale. “In principio Dio creò il cielo e la terra” (Gn 1,1). Qui cielo e terra è espressione dell'ordine legato alla creazione del mondo, dell'alto e del basso, dello spirito e della materia. Prima che fosse creata la luce, “le tenebre ricoprivano l'abisso e lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque” (Gn 1,2). Solo dopo che “le acque che sono sotto il cielo” si furono raccolte in un solo luogo, apparve l'asciutto “ (Gn 1,9s). Le acque primordiali divengono acque di vita. Al comando di Dio le acque si distribuiscono in tre punti: le montagne con le loro fonti, le valli con i loro fiumi e il mare. Il mare da sempre è qualcosa d'inquietante per l'uomo. Dio solo è in grado di far tacere il fragore del mare, dei suoi flutti. In epoca protocristiana incontriamo l'immagine della nave della Chiesa nel mare tumultuoso del mondo per il costante agitarsi dei popoli: “Ah, il rumore di popoli immensi, rumore come il mugghiare dei mari (Is 17,12). Non solo il cielo dall'alto, ma anche “l'abisso nel profondo” può divenire un'immagine della benedizione divina (Gn 49,25). L'erezione della calotta celeste, del firmamento impedisce il confluire delle acque superiori e delle inferiori, e quindi il ritorno al caos.

“Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino e si divideva poi nei quattro fiumi del paradiso” (Gn 2,10.14), che sono il riferimento simbolico ai quattro punti cardinali. Per i popoli orientali, l'acqua che fluiva era considerata una sostanza carica di potenza, in grado di purificare non solo dal sudiciume esteriore, ma anche dai peccati. Senza acqua è impensabile un paese fertile. “Il Signore guida come un fiume la prosperità, come un torrente in piena la ricchezza dei popoli” (Is 66,12).